

IL FESTIVALFILOSOFIA 2018 VISTO DALL'INTERNO

Sara FUMAGALLI

Dal 14 al 16 di settembre 2018 si è tenuta la diciassettesima edizione del festivalfilosofia di Modena, Carpi e Sassuolo dedicata al tema della verità. Chi scrive ha avuto il piacere di partecipare alla kermesse filosofica in veste di collaboratrice.

Il presente resoconto, quindi, sarà non convenzionale e non esaustivo, ma sicuramente vissuto in prima linea. Iniziamo col descrivere la scelta tematica: la verità come singolare-plurale. Nella scelta dei relatori e dei vari eventi che hanno animato l'appuntamento di quest'anno, il comitato scientifico del festival ha puntato a far emergere il carattere pratico e provvisorio della verità. Le discipline che il discorso sul vero attraversa sono molteplici, dalla filosofia alle scienze, dalla politica all'esperienza individuale. In tale universo di senso, si sono confrontate diverse prospettive filosofiche talvolta divergenti per offrire al numeroso pubblico affluito all'evento – si sono registrate circa 85.000 presenze – spunti di riflessione e domande aperte con cui tornare alle proprie vite, forse un po' più consapevoli di prima delle questioni che attanagliano l'uomo e il mondo in cui vive, che è poi la grande mission della filosofia.

Iniziamo dai fondamentali, dai Classici, a cui il festival non ha mai rinunciato, ospitando grandi interpreti del pensiero filosofico che hanno presentato le opere che maggiormente hanno segnato la riflessione sul tema verità.

Uno di questi è sicuramente Giuliano Campioni che ha insegnato Storia della filosofia presso l'Università di Lecce e di Pisa. Attualmente dirige il Centro interuniversitario "Colli-Montinari" di studi su Nietzsche e la cultura europea presso l'Università di Lecce. È curatore e responsabile dell'edizione italiana Colli-Montinari delle Opere e dell'Epistolario di Nietzsche presso l'editore Adelphi. Si è occupato dell'evoluzione storica e teorica del pensiero di Nietzsche, in particolare ricostruendo il contesto delle sue fonti e della sua fortuna in ambito francese, tedesco e italiano. Ha inoltre studiato i dibattiti europei su unità e diversità, etnocentrismo e razzismo a cavallo tra XIX e XX secolo.

Il pensiero di Friedrich Nietzsche può sicuramente essere considerato la piattaforma girevole che immette all'intera filosofia del Novecento. In particolare, Giuliano Campioni all'interno della sua *lectio magistralis* ha discusso il saggio "Su verità e menzogna in senso extramorale" del giovane Nietzsche, scritto nel 1873 e pubblicato postumo nel 1896. Già dal titolo si evince che l'opera in questione – se pur breve – contiene in nuce i più fondamentali sviluppi del pensiero nicciano, ed al centro c'è la Verità o il suo contrario? Questa è sicuramente una domanda provocatoria, ma è intorno a tale interrogativo che si muove la riflessione del filosofo. Tale scritto si presenta come una sorta di poesia concettuale libera e conciliata con la critica che racchiude un messaggio: chi vuole conoscere, deve accettare la sua relatività. Nella rigorosa ricostruzione di Campioni emerge come, nei frammenti nicciani esaminati, la "volontà" viene messa tra parentesi a indicarne la precarietà, la non esattezza che nasconde multiformi realtà. Si deve avere il coraggio della realtà. Il dubbio, quindi, è un fatto morale come prima lo era la fede. Nietzsche rilegge e sembra riprendere Hegel nella sua concezione della verità come negazione della negazione. Ritorna anche in questo breve saggio, così come in tutta la produzione del filosofo, l'accostamento di filologia e filosofia; Nietzsche avverte che saper parlare significa prima di tutto sapere che le parole hanno un potere. A fine lezione, Campioni lascia la parola a Nietzsche, leggendo al pubblico presente a Sassuolo, una citazione fondamentale del saggio, che è utile riportare per intero: «Che cos'è dunque la verità? Un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile, sono monete la cui immagine si è consumata e che vengono prese in considerazione soltanto come metallo, non più come monete» (Friedrich Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramorale*, Adelphi, Milano 2015).

Dai Classici passiamo, con un enorme salto temporale, all'attualità focalizzandoci sul rapporto diretto tra verità e politica. Il processo della modernità può essere letto come l'esigenza di una transizione dall'opacità alla trasparenza. L'indagine sulle opinioni pubbliche diventa allora, nel contesto della ricerca della verità, cruciale.

Uno degli interlocutori del festivalfilosofia che si è occupato di questi temi è Giuseppe Antonelli, professore ordinario di Linguistica italiana presso il Dipartimento

di Lettere e Filosofia dell'Università di Cassino. Collabora, inoltre, all'inserto "La Lettura" del "Corriere della Sera" e con trasmissioni radio-televisive.

Uno dei terreni in cui l'attendibilità delle fonti e l'affidabilità delle sorgenti è straordinariamente attuale – anche per via delle epocali trasformazioni mediatiche – è quello dell'informazione. In particolare, la lezione magistrale di Giuseppe Antonelli, dal titolo "Propaganda. Credere, compiacere, condividere", è dedicata alla propaganda sui nuovi media con la conseguente trasformazione del linguaggio emotivo e suasorio. Verrebbe da chiedersi, in tutto questo continuo cambiamento che frequentiamo oggi, dove risiede – se mai c'è stata – la verità. Nel suo brillante intervento, Antonelli, ha esordito presentando l'origine del concetto di "propaganda" – una questione di fede sin dai suoi esordi. Bisogna attendere fino alla Rivoluzione francese perché la propaganda sia intesa in senso politico. In Italia, il termine "propaganda" è declinato al femminile e con un'accezione negativa e Antonelli ha ricordato l'articolo scritto da Giuseppe Mazzini in proposito. Stando al decorso filologico e storico del termine, bisognerebbe smetterla con la propaganda. Però le cose non sono andate così, addirittura nella narrazione è passato che c'è anche una propaganda buona, sebbene sia sempre stata una questione di bugie. Nel linguaggio della politica attuale, la propaganda è sempre quella degli altri, della parte politica opposta alla propria. Donald Trump è un esempio eclatante in questo senso: chi mira ad avere consenso non può dire la verità e in effetti il suo contatore di bugie sta aumentando sempre più. Allora ci si può chiedere: come si fa a rendere credibile una bugia? Bisogna dirla nel modo più credibile possibile. A questo punto, Antonelli ha ricostruito con brutale realismo la comunicazione politica attuale che adotta un linguaggio infantile, refrattario al ragionamento, un "linguaggio da tweet", corto, che spara grosso e crea una polarizzazione tra ciò che è bene e ciò che è male. Anche le emozioni sono importanti in tale circolo vizioso, la propaganda le usa per parlare alla pancia delle persone: tristezza, gioia, disgusto e chi più ne ha più ne metta. Ognuna di queste è stata codificata nelle "emoji", tornando al "linguaggio da tweet". Il logos è allora, secondo Antonelli, l'unico argine alla "twittatura" (espressione di Matteo Renzi che qui si intende come dittatura di Twitter), bisogna inventare parole nuove, suscitare la passione positiva, battersi per e non contro. Ma siamo in un contesto difficile, che rende quasi impossibile uscire dal circolo vizioso. Questo perché, se è vero che la propaganda c'è sempre stata e non è mai stata in funzione della verità, il medium è cambiato. Ci troviamo nella post-politica che altro non è che una politica fatta di post. A ben vedere, ha proseguito

ancora Antonelli, non c'è più il medium, gli enti intermedi vengono eliminati. Questo tipo di propaganda sembra non lasciare spazio al ragionamento, alla dialettica. I risultati a cui si arriva seguendo i fili nascosti della propaganda sui social network sono: credere, compiacere e condividere. A questa triade, allora, bisogna opporre un'altra virtuosa: dubitare, ragionare e partecipare. Si tratta di vere e proprie forme di resistenza al trittico propagandistico dei nuovi media.

La riflessione sulle opinioni pubbliche è proseguita con Nando Pagnoncelli, presidente di Ipsos Italia, istituto di ricerche di mercato e sondaggi di opinione. Esperto in sondaggi elettorali e ricerche sociali, insegna presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Collabora con il "Corriere della Sera" ed è noto come sondaggista per trasmissioni sulle principali emittenti televisive.

Nella sua *lectio magistralis* dal titolo "La penisola che non c'è: dati numerici e percezioni sfasate", Pagnoncelli ha mostrato - attraverso numerosi dati statistici sui più rilevanti fenomeni sociali - che tra realtà e percezione vige una cronica sfasatura, dovuta non solo all'analfabetismo numerico di cui soffre l'opinione pubblica o alle strumentalizzazioni del sistema mediatico, ma alla natura stessa del dato, che occorre contestualizzare perché sia eloquente. Anche Pagnoncelli, come Antonelli nel caso della propaganda, ha esordito facendo un *excursus* storico sulla nascita e lo sviluppo dei sondaggi di opinione. In Italia, i sondaggi si affermano tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta. Non è importante il numero delle persone che vengono intervistate, ma il metodo con cui lo si fa, di fondamentale importanza sono quindi le fasi di campionatura ed elaborazione dei dati che si basano anche sugli importanti sviluppi delle neuroscienze. Sono le percezioni che guidano le nostre opinioni ed è propriamente in questo che risiede il "pericolo", se è vero che la *doxa* differisce dall'*episteme*, si registra che c'è una diffusa difficoltà a quantificare i fenomeni. Il dato generale che emerge a questo proposito è che l'Italia è il Paese in cui la percezione che le persone hanno della realtà è la più lontana dai fatti. Tendiamo ad aumentare la negatività dei fenomeni e c'è quindi un pessimismo diffuso anche rispetto ad altri Paesi con performance peggiori dell'Italia. Le emozioni giocano un ruolo importante in questo senso, si tende infatti ad enfatizzare i dati a seconda delle emozioni (ad esempio riguardo al tema della sicurezza), costante che accomuna i Paesi latini. Pagnoncelli ha incluso anche i media tra i fattori che creano questo sfasamento nelle percezioni della realtà: siamo costantemente esposti a impulsi mediatici e quel che si nota è che la diffusione di Internet e dell'informazione ha generato una diminuzione della

consapevolezza. Nell'epoca delle fake-news e delle bolle comunicative, il dato statistico non rappresenta la verità, ma è sicuramente qualcosa che ci permette di leggere la realtà. Ecco perché, secondo Pagnoncelli, il sondaggio è così importante e va preservato, anche se esiste il rischio di un utilizzo improprio di questo strumento (Stefano Rodotà aveva messo in guardia sui pericoli della “sondocrazia”). Anche la politica ha la sua buona dose di responsabilità in questo corto circuito: nel momento in cui essa rinuncia al ruolo di guida e insegue il consenso, perde la sua funzione. Allora è l'opinione pubblica ad essere il pifferaio magico che conduce i politici verso il baratro. Come evitare di caderci dentro? Avendo la schiena dritta e seguendo una rigida deontologia professionale, ha concluso Pagnoncelli.

A margine di queste riflessioni sulla “verità”, le virgolette sono d'obbligo. Ecco qual è stato per me il risultato più importante di questo festivalfilosofia 2018: la fatica vitale di mettere in discussione le proprie convinzioni, di sentirle vacillare intimamente e di avere la libertà di poter seguire altri discorsi, scoprire prospettive differenti e approdare in mondi nuovi. Senza tralasciare i dati sull'affluenza di pubblico che hanno superato quelli dello scorso anno e che testimoniano un bisogno di filosofia e una voglia di trovarsi in comunità, nelle piazze, a confrontarsi e a discutere. L'augurio è che in tutta Italia si moltiplichino occasioni come quella di Modena, Carpi e Sassuolo: è anche da qui che si può innescare quella rivoluzione culturale da tempo attesa e sperata.